

PARROCCHIA S. G. BOSCO E S. GAETANO

16151 GENOVA - SAMPIERDARENA

Via Carlo Rolando, 15 - Tel. 469501 c/c 27041169

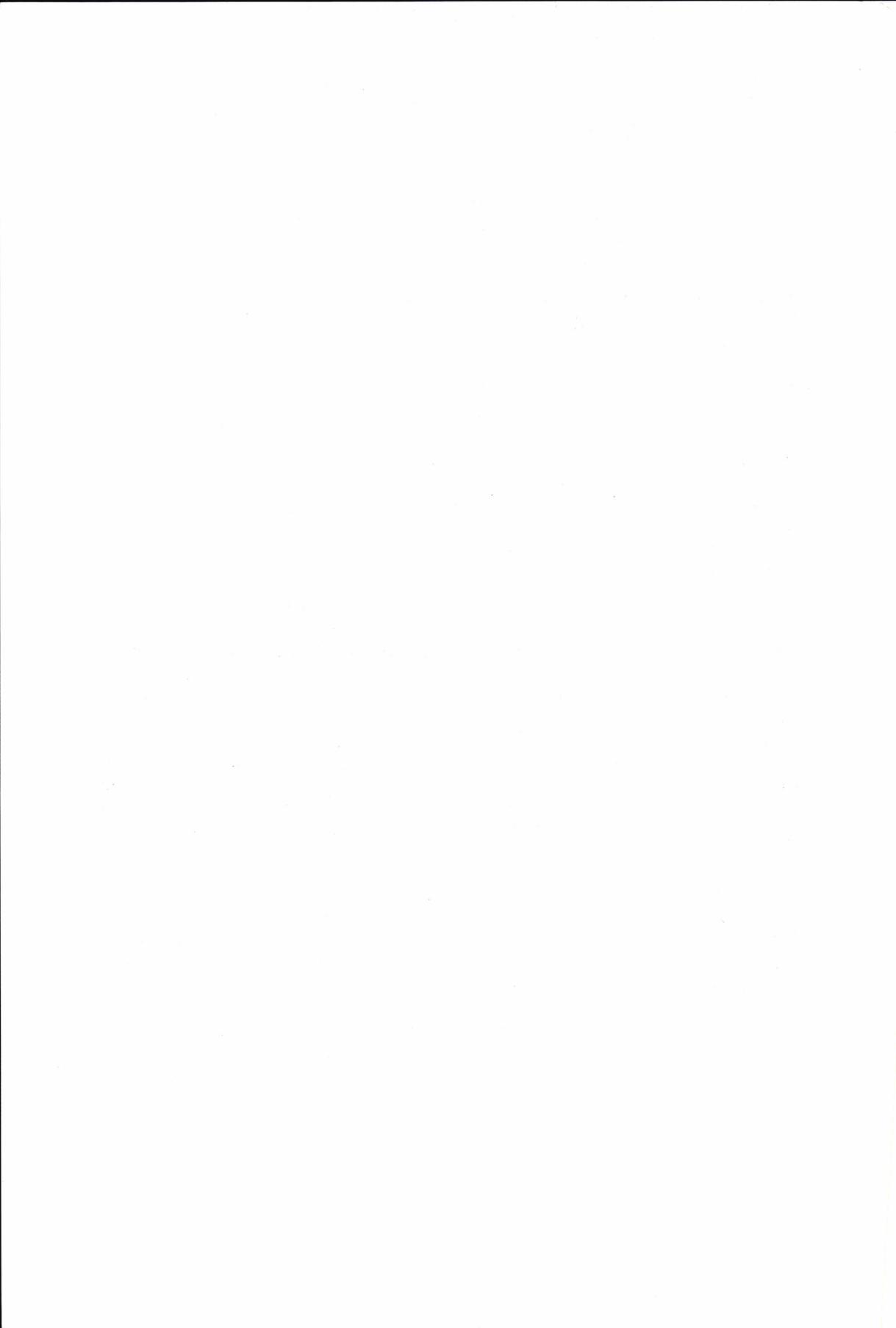


Don Vincenzo Colombara

Ispettore emerito

Cavaliere di Vittorio Veneto

Cappellano Sez. Alpini Gen. Cantore
di anni 90



Si è spento alla veneranda età di anni 90 a Varazze, tra le braccia del fratello salesiano don Epifanio.

Ha quasi volontariamente staccato la spina della corrente della vita, questo grande spirito che da dieci anni riempiva la nostra casa e la nostra chiesa.

Sul suo tavolo in camera giacciono tre poesie e sul suo confessionale una preziosa stola viola. Sono i segni della vita spirituale e intellettuale di questo figlio di don Bosco. Significative sono le poesie che ha voluto espressamente assaporare negli ultimi giorni, dalla viva voce del suo direttore ed in ognuna sottolineava un particolare aspetto: **Sant'Ambrogio** di Giusti (l'eco della patria); **L'Infinito** di Leopardi (la voce di Dio nel mondo); **Il Cinque Maggio** di Manzoni (le vie della Provvidenza). Allo scandire dei versi, nel seggiolone, con il rosario in mano, le lacrime scendevano calde e abbondanti.

Alla fine di una declamazione si fermò a lungo a riflettere e discutere una tesi teologicamente errata, ma affettivamente sospirata. Diceva che l'amore di Dio non sarà vittorioso e completo sul mondo e sul male, se alla fine non travolge ed annulla anche l'inferno e il demonio. "Ma - diceva - mi rimetto alla Chiesa".

La stola, simpatico omaggio degli Alpini di Sampierdarena, è il segno del suo lavoro quotidiano. La Valpolcevera confluiva in questa chiesa e trovava nella "garitta" il vecchio alpino che montava la guardia per accogliere anime. Diceva che bisogna stare dentro il confessionale perché l'anima che arriva è già trafelata dentro e non vuol far tanti saluti e preamboli.

Letteratura e spiritualità, libri e preghiera, comunicazione con Dio e dialogo con gli uomini hanno guidato don Vincenzo fino alla tarda età e in piena lucidità. È stato ispettore nella Centrale, direttore dei Teologi a Monteortone (Padova), direttore in varie case. Ricordava spesso che mandava le obbedienze in poesia: a volte non venivano gradite per la ovvia sproporzione tra il messaggio e il mezzo. Ammetteva con candore che alcune responsabilità addossatagli lo superavano di gran lunga.

Laureato in lettere, aveva profuso nei banchi di scuola la cultura classica di cui era impregnato ed innamorato, fatta di formule semplici, di combinazioni, di curiosità: una cultura non dialettica, molto aforistica, fatta di affermazioni più che di dimostrazioni. Questa passione per la cultura e l'informazione l'ha coltivata come un hobby fino al giorno del grande sonno, il 24 maggio 87.

Ha cominciato a non essere più lui quando ha detto "no" al telegiornale (era l'unica rubrica che seguiva con serietà e devozione), "no" ai numerosi libri e riviste che confratelli e superiori gli passavano, "no" anche al breviario cui aderiva mordicus con il vecchio metodo di portarsi avanti con il mattutino: si è rifugiato nel rosario. Il mese di maggio lo ha vissuto con Maria. Gli avevamo chiesto uno stornello per la imminente festa dell'Ausiliatrice. "Ne ho già composti due - ha risposto a tavola." Forse risalivano a due mesi prima, festa del suo compleanno. Li riportiamo più avanti.

L'8 marzo - suo novantesimo genetliaco - è parso a molti il congedo grandioso e solenne dai suoi. Sembrava San Paolo ai cristiani di Mileto. Nella chiesa parata a festa, ha tenuto una liturgia d'eccezione, circondato dai suoi alpini, parenti e cooperatori. In pochi minuti ha tracciato una storia della sua vita così intensa e serena che i forti alpini e molti fedeli con il magone in gola, non riuscivano a dire il "Credo". Sono scrosciati ap-

plausi spontanei per lui, così schivo che a stento aveva accettato la proposta della giornata.

Ecco la cronaca apparsa nel mensile **“Genova Alpina”**.

“Ci voleva più documentazione per la morte di un mulo che per quella di un soldato”. Così umoristicamente racconta il novantenne alpino e cavaliere di Vittorio Veneto don Vincenzo Colombara a chi gli chiede notizie della prima guerra mondiale.

Furiere sul fronte italo-austriaco, provvedeva ai vettovagliamenti, alle paghe dei soldati, alla distribuzione di sigarette. Era allora un giovane di vent'anni e si ricorda appunto che il mulo era l'inseparabile amico degli alpini. Nel 1923 fu ordinato sacerdote: ha ricoperto prestigiose cariche nella Congregazione salesiana.

Cappellano del Gruppo “M.O. gen. Cantore”, nella sua omelia ha ricordato i quattro distintivi degli alpini: l'alpenstock, la picozza, la corda, la penna. Due sono contro le difficoltà della vita, la terza per costruire fraternità, l'ultima per puntare sempre alle vette, compresa quella del cielo.

Nella Chiesa di don Bosco a Sampierdarena, due sono i simboli viventi della presenza degli alpini: la cappella della Madonna del Don e la persona di don Vincenzo Colombara. Il vecchio sacerdote alpino monta la guardia dalle prime ore del mattino fino a tarda sera nel suo confessionale. “Questa è la mia garitta - ammette candidamente - ma non attendo nemici a cui sparare, solo anime da confessare”.

Lo scorso 8 marzo in occasione del suo novantesimo compleanno, gli alpini gli hanno regalato un utile strumento di lavoro: una stola sacerdotale per il ministero della riconciliazione. Originale anche il dono di un gruppo di cooperatori: una splendida tombola... perché ha fatto novanta. L'anziano alpino, pur interessato a questo gioco, se ne'è privato volentieri per rallegrare i suoi “quasi” coetanei e ha donato la tombola al locale gruppo “Anziani-Giovani”.

Don Colombara Salesiano. Si è sempre legittimamente vantato di essere ex allievo di Sampierdarena, di aver ricevuto la veste chiericale dalle mani di don Albera, di aver conosciuto da ragazzo don Rua, di aver avuto fra i suoi allievi a Foglizzo don Egidio Viganò, attuale successore di don Bosco, il missionario don Alessi, di scrivere spesso a don Maschio, alle Suore del sorriso. La solidarietà economica con questi eroi dell'India era continua.

Ha creduto in don Bosco e nel suo sistema educativo, come ha sottolineato bene l'ispettore don Pasquale Liberatore che presiedeva la solenne concelebrazione. Sull'esempio dei salesiani antichi, non terminava l'omelia senza aver introdotto un pensiero su don Bosco. Ha amato e servito la Congregazione. Ha coltivato amore e rivenienza verso i superiori maggiori, con alcuni dei quali aveva il filo diretto.

Una sua caratteristica - difesa fino all'estremo - fu l'esercizio della buona morte. All'ultimo di ogni mese, arrancava a stento sul pulpito e dopo breve monizione, invitava tutti i presenti a dire - in modo extraliturgico - un Pater Ave gloria per colui che il Signore avesse chiamato per primo. Nella sua stanca voce si avvertiva chiaramente che lui si autodesignava per primo. E invece attorno a sé vide cadere tanti parrocchiani e sale-

siani, travolti da malanni e sventure. La tragica morte di don Ron e Cencini l'aveva sconvolto. Per anni ha animato la famiglia salesiana, curando l'Associazione dei Cooperatori. Ricordo ancora da giovane sacerdote che aveva in merito idee da antesignano che a noi oggi pare di riscoprire: sognava i cooperatori nella direzione e nella conduzione integrale dell'oratorio. Per essi ha dato fatiche e sudori in tempi in cui la congregazione sottovalutava questa grande intuizione del Fondatore.

Fu apostolo della buona stampa, mediante la diffusione capillare e metodica del famoso Meridiano 12 e del Bollettino salesiano.

Merita a questo punto che sia citato il caso di una vocazione che lui "salvò" con un fine gesto di padre. Il salesiano è a tutti noto ed è don Teresio Bosco, l'apprezzato scrittore di cose salesiane. La lettera è utile per preziose indicazioni pedagogiche.

12 gennaio 1974

Carissimo don Colombara,
prima di passare all'ufficio spedizioni la sua richiesta di 1000 foglietti-richiesta, desidero scriverle per farle le mie modestissime ma sentite congratulazioni per il suo 50° di Messa, e per i 60 anni di "vita con Don Bosco". Certamente lei non si ricorderà più di me, ma io moltissimo di Lei: ero un novizio nel lontano 1947, con il carissimo e indimenticabile Maestro don Zappa. Ero, a pochi giorni dalla professione, agitato da una crisi di ansietà scrupolosa e di tensione nervosa (favorita dai 10 interminabili giorni di Esercizi, dalla confessione generale preparata in quell'agosto caldissimo e sfibrante). Non solo soffrivo moltissimo, ma don Zappa (così buono, così timido) cominciò a pensare di farmi tramandare la professione. Io presi questa eventualità come una mazzata, che mi prostrò ancora di più. A pensarci con serenità ora, vedo chiaramente che se non fossi diventato salesiano quel giorno, non lo sarei diventato mai più. Siccome quel giorno arrivava Lei come Ispettore, don Zappa Le chiese consiglio. Lei mi chiamò, parlò con me con molta delicatezza, e quando credevo ormai che mi "condannasse" al rinvio, disse: "Ma no. È una cosa passeggera. Eri sereno prima, lo tornerai ad essere dopo. Fai pure la professione". La feci non solo con gioia, ma con il senso di toccare finalmente la prima, importante meta della mia vita. A ripensarci oggi, mi servì assai anche psicologicamente a superare la sfiducia che avevo in me stesso, e che mi era stata instillata durante l'Aspirantato da un falso senso di umiltà e da tutto un insieme di "paure" che mi gravavano addosso come una corazza.
Da allora sono passati 26 anni, e non solo non ho mai avuto un dubbio sulla mia vocazione, ma credo di essermi speso sempre totalmente (pur nei miei evidentissimi limiti) prima nell'apostolato tra i giovani, e ora quello della stampa.
Permetta perciò a quel "novizietto" cresciutello (peso più di 90 chili!) di mandarle i suoi più filiali ringraziamenti, per avergli permesso, con un atto di serena fiducia, di diventare un lieto e impegnato (spero) figlio di Don Bosco.

Mi creda suo dev.mo e riconoscente

Don Teresio Bosco

Don Colombara Poeta. È un capitolo curioso di don Vincenzo. Conosceva benissimo la metrica latina e la prosodia italiana. Io lo ricordo all'età delle medie a Strada in Casentino (Arezzo) quando l'ebbi direttore, che si dilettava di poesia. Sul suo tavolo sono rimasti cimeli di questo allegro poetare tra il Giusti e il Metastasio. Ha composto stornelli per tutta la vita in italiano e anche in latino; ma si è cimentato in inni, in odi, in saffiche ecc. Nelle feste liturgiche, da noi sottolineate con un buon bicchier di vino, non mancava mai l'arguto e moraleggiante stornello, tanto che ci siamo lusingati a raccoglierli nella apposita "stornelloteca della comunità". Ce ne sono di splendidi.

Ci piace chiudere questa lettera con un saggio della allegria che il novantenne poeta insegnava a noi con amabilità.

Per la festa dei novant'anni:

- Fiore che incanta:

grazie o Signore, mia vita è contenta
perché ha vinto l'età dei novanta.

Dagli esercizi spirituali di Varazze 85:

- Fiore marino:

se don Bosco dal ciel mi dà la mano,
spero di migliorare di un gradino

- Fioretti belli

nel mio pover cuor vi tengo tutti
o ben sacrificati confratelli.

Per la festa dell'Ausiliatrice (Sono pieni di presentimenti)

- Fior di mirice:

Il titol assai dice e molto tace:
del mondo ormai TU sei l'Ausiliatrice.

- Fiore futuro:

s'alzerà per l'orbe un grandioso coro
e sarà a TE il grazie imperituro.

Ma don Colombara non solo componeva stornelli appellandosi ai fiori più strani, ma era lui stesso pervaso di poetica ingenuità con la sua stessa persona. In più di una circostanza gli si addice bene il termine "fioretti di don Colombara".

Chi degli attuali cinquantenni - già aspiranti in Strada Casentino - non ricorda la serie di tazzine "infrangibili" che lui distrusse davanti a centocinquanta ragazzi attoniti, per dimostrare che la virtù doveva resistere come quel vetro... che non resisteva?

Tutti tirarono un sospiro, quando finalmente una di quelle nuove tazzine si ribellò alla legge dell'attrito e rimase intatta.

Ammetteva candidamente le sue difficoltà nell'ottenere la disciplina da giovane assistente. Che faceva allora il reduce della prima guerra mondiale? Invocava ardenteamente il generale Cadorna che lo arruolasse.

Demitizzava volentieri l'autoritarismo esasperato di un suo antico consigliere che instaurava l'ordine nello studio con il metodo del cappello sulla cattedra. Il giovane Colombara testimoniava che nell'ambiente regnava tranquillamente il caos.

"Sciagurato!" Diceva scherzosamente a qualcuno di noi per una parola di troppo e per smorzare una tensione.

E poi all'ultimo "Bene, molto bene!" Aggiungeva strisciando la voce dolcemente, entrando e uscendo di refettorio quasi a promuovere una visione positiva della vita.

Don Colombara sacerdote. L'ultima messa domenicale è stata il 2 maggio, da tempo chiedeva l'aiuto del parroco per l'omelia perché le difficoltà alle coronarie lo opprimevano. Ai primi di maggio aveva il fiato di un uccellino. Eppure con residua forza ha voluto intonare alla Comunione il noto "Resta con noi Signore la sera".

Celebrava la messa con precisione e devozione. Tra tutte prediligeva quella della Madonna del Don, il secondo sabato di ottobre, assieme ai suoi alpini.

Del suo sacerdozio sviluppò sempre il ministero della confessione e direzione spirituale. È il grande dono che ha fatto a questa parrocchia e al vicariato di Sampierdarena. Era il primo a scendere in chiesa al mattino e l'ultimo a uscirne la sera. Il confessionale era la sua "casetta" anzi la sua "cameretta", come mi disse quando il cardiologo gli impose di ritirarsi da ogni lavoro pastorale.

Cordiale con i piccoli, comprensivo con gli adulti, misericordioso con gli anziani: molti hanno ritrovato la riconciliazione con se stessi (grande dono in una civiltà nevrotizzata) e con Dio in quell'angusto confessionale. Lo chiamavo il "padre Leopoldo" di Sampierdarena. Di questo santo cappuccino confessore di Padova egli conosceva la vita e citava aneddoti e miracoli intrisi di tanto candore francescano.

Per anni fu il confessore dei salesiani dell'Istituto. Scendeva in cappella ogni mercoledì con un'impressionante regolarità: fosse pure Natale, compariva con il suo bastone e il breviario, si accomodava al suo posto e poi su invito del direttore don Valentino Favaro, completava la serata a cena, nel grande refettorio.

L'amore al Papa è stata una sua caratteristica. Il riferimento alla sua persona, alla sua parola (l'ha detto il Papa!) era la conclusione - a volte affrettata - su problemi ecclesiastici, che in questi anni postconciliari hanno bisogno di lunghi approfondimenti.

Mi è sempre piaciuto il biglietto che il nostro don Vincenzo ha scritto al direttore di "chiesa viva" (rivista tutta da rivedere dal punto di vista teologico e pastorale).

Ecco il testo integrale che rivela la "mens" del nostro confratello.

"Caro don Villa,
rispondo al suo appello di aiuto per pagare i debiti: glielo mando in segno di fraterno aiuto. La prego, dopo 10 anni di abbonamento sincero di chiudere la rivista. Lei è in buona fede ma nel solco sbagliato. Come figlio devoto di don Bosco, io le dichiaro che sono col Papa e col Concilio e don Bosco diceva che se anche tutti fossero contro, egli resterebbe sempre col papa, sia esso Papa VI o qualunque altro. Il Papa è con il Concilio Vaticano II e non è lecito dire che sbaglia. Lei confessi la sua errata battaglia e ne avrà gran gioia e premio da Dio. Aff. d. V. Colombara (14.11.86)"

La Madonna del Don nella cappella della pace. È un sacello con l'icona di Maria, copia di una tela portata dai reduci di russia con Padre Narciso Crosara (seconda guerra mondiale). Per don Colombara è stato l'ultimo capitolo del suo impegno esterno. La proposta di divenire cappellano della locale sezione alpini gen. Cantore nacque durante la messa del 4 novembre, nella sede degli ex combattenti in via Giovannetti.

Detto fatto. Ci si è dedicato con passione sia alle classiche celebrazioni annuali sia a ricerche storiche di tipo patriottico. Qualche tempo fa cercava da noi più giovani, i testi dei celebri cori verdiani "O Signor che dal tetto natio" oppure dell'altro "Va pensie-

ro". Ma la sua gioia era la Messa della madonna del Don: entrava con il cappello da alpino, la monizione iniziale della liturgia conteneva l'immancabile invocazione a Cristo "primo alpino", vibrava di commozione quando si snodava la processione verso il sacello per l'omaggio alla vergine mentre il tempio si riempiva delle toccanti note del "silenzio fuori ordinanza", eseguito dal solista con la tromba.

Ora l'alpino è tra quelli che sono andati avanti; è insieme alle penne mozze per intercedere pace e serenità per la tormentata nostra terra.

Il congedo dalla comunità salesiana. È avvenuto venerdì 22 maggio. Appena quindici giorni prima i dottori avevano diagnosticato un tumore al colon e grave anemia dovuta ad emorragia interna. Aveva supplicato che non lo portassimo all'ospedale perché asseriva di non esserci mai stato. In modo inatteso e sorprendente ha domandato espressamente di andare nella nostra casa di Varazze. Gli abbiamo chiesto di attendere il giorno dopo, onde poter conferirgli l'unzione degli infermi e il viatico. Ha accondisceso, ricordandoci che già si era prenotato per la solenne Unzione che in chiesa si fa ogni tre anni nella festa dell'Ascensione. Alla sera i confratelli della comunità con alcuni cooperatori e cooperatrici hanno partecipato con profonda commozione al sacro rito.

Altri segnali di congedo aveva manifestati in altre due circostanze. Nel venerdì santo aveva lasciato, durante la funzione, il confessionale e si era introdotto all'interno dell'anello di banchi che siam soliti mettere per la settimana santa e aveva puntato intensamente i suoi occhi lacrimosi addosso a quella croce che i chierichetti offrivano a stento all'adorazione di fedeli. Alla fine commentava la suggestione della liturgia e ricalcava la sua tesi teologica che la messa è più rinnovamento della croce che la celebrazione della Cena.

Un uguale intenso pianto lo aveva sorpreso al capezzale della sorella Margherita, quando in occasione di un'operazione le veniva amministrato l'olio degli infermi. Alla fine commentava: "Veramente toccherebbe a me perché sono il più vecchio".

Ancora un tocco di umanità. Ha seguito inutilmente a mezzo nostro un pover'uomo in difficoltà aiutato da vari fronti: un parrocchiano gli pagava la pensione, un altro gli dava da mangiare e don Vincenzo ogni sabato gli allungava furtivamente dei soldi che i penitenti gli consegnavano assieme ai loro peccati. Non siamo riusciti ad individuare quello sconosciuto; ma don Colombara gemeva nel desiderio di vederlo e salutarlo.

Significative anche le parole con cui terminò il sermone per la festa del suo novantesimo compleanno: "E quando andrò lassù in cerca di uno stambugio, spero mi sia concesso uno uguale a questo (alludeva al confessionale) per la mia ultima dimora".

Non uno stambugio, ma il premio gli veniva assegnato il 3 giugno 1987 ore 23.30.

Il giorno della sua morte, a tavola noi confratelli abbiamo salutato il grande assente alzando i calici per un grazie e gli abbiamo dedicato uno stornello riconoscente in risposta ai tanti che ci aveva dedicato:

Fior giunto a sera:

Don "Cis" ben preparato alla sua ora dalla vita presente, è in quella vera.

Termino con alcuni grazie:

- alla famiglia Colombara che con due fratelli e un nipote salesiani lasciano un segno nella Chiesa e nella Congregazione;
- ai sacerdoti della Diocesi e Vicariato e Salesiani che sono intervenuti al rito funebre
- alla comunità salesiana di Varazze, nella persona dei coadiutori Bonci e Manetti che sono stati gli angeli custodi del suo ultimo lungo sonno;
- agli alpini della sez. Cantore perché con il loro cappellano hanno fondato la cappella della pace-Madonna del Don;

Un grazie a te, carissimo fratello Vincenzo, perché ci hai insegnato ad invecchiare con la preghiera, il silenzio e le opere buone.

don Riccardo De Grandis
dir. parroco

Era nato a Morbello (Alessandria) l'8 marzo 1897.

È deceduto a Varazze il 3 giugno 1987.

È sepolto alla Castagna di Sampierdarena.

In sua memoria costituiamo una **Borsa Missionaria per seminaristi salesiani d'Africa**
(c/c 27041169).

Mentre stiamo per dare alle stampe queste righe, scopriamo in fondo al baule questa rapida autobiografia, che ci pregiamo di riprodurre nel suo originale (non sarebbe esempio davvero da imitare?).

Anche la foto è stata da lui designata.

Cari fratelli,

Parrocchia D. Bosco di Sampierdarena
ho il piacere di far un ultimo servizio al mio direttore, stendendo io stesso la mia brava lettera mortuaria.

Nato a Morbello (Aless.) l'8 marzo 1897. Entrai a 10 anni nel Collegio D. Bosco di Sampierdarena ove percorsi il ginnasio in un ambiente ideale di tradizioni salesiane dei tempi di Valdocco. Nel 1910 vi passò D. Rua e gli potei baciare la mano. Maturata la mia vocazione fui accolto nel noviziato di Ivrea, ed emettevo i santi Voti nelle mani di D. Albera nel 1914. Solo per l'anno 1915 potei restare nello studentato filosofico di Valsalice, perché inviato nella casa di Lugo di Romagna a sostituire il ch. Cazzola Paolo chiamato sotto le armi per l'entrata in guerra dell'Italia. E nel settembre 1916 io pure venivo arruolato fra gli alpini al battaglione Ceva. Nel 1917 ero già al fronte con una compagnia mitraglieri, nelle zone di Gorizia e poi della Bainsizza. Purtroppo venne la rotta di Caporetto che ci costrinse a ritirarci oltre Udine e per alcuni giorni ci appostammo per ritardare l'avanzata nemica. Eravamo ormai senza munizioni e fu gioco forza la resa.

Campo del mio concentramento SIGMUNSERBERG in Austria: freddo, fame, vittime. L'ispettore Salesiano di Vienna D. Augusto Klond otteneva dal governo un inatteso favore: i prigionieri salesiani potevano chiedere di trascorrere il restante di lor prigionia presso Istituti salesiani, responsabili i singoli superiori. Il gruppo più numeroso, una ventina, ottenne fraterna ospitalità a OSWIECIM nella Polonia, ove era ispettore D. Pietro Tirone. Un semestre di serena vita salesiana, ove noi chierici potemmo attendere ai nostri studi di teologia o filosofia; i coadiutori dan il loro prezioso aiuto nei vari laboratori, ormai senza capi e vice-capi sotto le armi. E venne Vittorio Veneto e si poté rimpatriare.

Nel 1920 dovevo partire missionario per la Terra Santa, ma l'ispettore D. Costa ottenne che mi fermassi, data l'estrema esigenza di personale nelle sue Case, e mi destinò a Ravenna, ove feci la mia professione perpetua. Fui ordinato sacerdote a Bologna nel Dicembre 1923.

Le successive obbedienze nel mio sessantennio salesiano le potei riassumere: incarichi in collegi di studenti e artigiani — Lugo, Ravenna, Bologna, Collesalvetti, Pietrasanta.

Addetto ad Oratori festivi — Bologna, Iseo, Foglizzo.

Mansioni varie in case di formazione — per Aspiranti Chiari, Strada, Rebaudengo; per Novizi Castel De' Britti; per Filosofi Castel De' Britti, Foglizzo, Rebaudengo; per Teologi Monteortone; per Coadiutori del magistero Rebaudengo.

Delegato di Cooperatori, Exallievi, Volontarie di D. Bosco.

Un rilievo a parte pel sessennio di Ispettorato nella Centrale: si assommarono contemporaneamente tutte le responsabilità precedenti, per il fatto che in essa ispettoria l'unico problema è vocazionale e formativo — centinaia di aspiranti, molti novizi, molti studenti di filosofia, studentati teologici e Ateneo, magistero per Coadiutori, continue partenze per le missioni. In tali delicate responsabilità ebbi la sorte di vivere a Valdocco a fianco dei Superiori Maggiori, che in ogni occorrenza mi suggerivano le migliori soluzioni e sopperivano alle mie innumerevoli defezioni.

Dopo il mio giubileo d'oro D. Bosco mi volle regalare l'ultima obbedienza: qui a Sampierdarena, nella grande parrocchia di D. Bosco, destinato al ministero delle Confessioni. Così mi toccò la più intima e divina formazione delle anime, nella quotidiana meditazione della misericordia di Dio e della visuale del Cielo.

Voglio chiudere qui il mio congedo da voi, carissimi confratelli, con un ultimo stornello, quasi eco di non pochi incoraggiamenti che ebbi occasione di dare a qualche vocazione scoraggiata:

Fior tulipano:
non sempre tu vedrai un ciel sereno,
ma fermo con D. Bosco... e salesiano.

Vogliate con un suffragio abbreviarmi il Purgatorio: ve ne ringrazio e a ben arriverderci Lassù.

D. Cencio Colombara



